

L'arte di tradurre

La fedeltà al plurale

di Valerio Magrelli

La marea montante di studi dedicati al tema della traduzione produce, in modo certamente salutare, una sorta di panico bibliografico in chiunque voglia affrontare l'argomento da un punto di vista non strettamente settoriale. Il rischio di inevitabili ridondanze in cui si incorre tornando a proporre questioni ormai ampiamente esaminate, finisce infatti per suggerire l'abbandono di ogni tipo di approccio non rigorosamente circoscritto. Pure, di fronte a tale rischio di paralisi, resta forse una strada ancora aperta, ovvero quella, spuria e secondaria, dell'osservazione didattica. Lasciando dunque da parte ogni ambizione teorica, vorrei limitarmi ad alcuni rilievi desunti da esperienze di insegnamento universitario.

Il titolo di questo intervento si riferisce all'espressione che ha accompagnato sin dalla sua nascita il moderno dibattito sulla traduzione: l'endiadi bellezza-infedeltà. "Belle infedeli" è formula coniata in pieno Seicento da Gilles Ménage per indicare le traduzioni in grado di rispettare la qualità dell'originale, di contro a quelle che, a causa di un malinteso senso di lateralità, finirebbero per sfigurarla. Associando linguaggio ed erotismo, viene in tal modo segnalata l'impossibilità di una versione ideale capace d'essere una moglie-amante tanto devota quanto seducente.

Quella di Ménage, che Georges Mounin prima e Roger Zuber poi scelsero come titolo di due celebri saggi, rappresenta soltanto una tra le diverse similitudini cui si è ricorso per illustrare il meccanismo della traduzione, e indubbiamente non la più riuscita. Pure, col tempo, essa ha finito per tramutarsi in un tenace luogo comune. Ebbene, è appunto contro la sua fortuna irresistibile e insieme immeritata che si rivolgono queste poche righe a partire da un più ampio studio apparso su un numero del "Cannocchiale" interamente dedicato al tema della traduzione. Il perché è presto detto: assai di rado un'immagine, scelta in base a criteri paradigmatici, ha maggiormente distorto e frainteso il modello che intendeva rispecchiare.

"Belle infedeli": il segreto di questa figura risiede nella sua capacità di collegare fallacia e verità in maniera inestricabile. Tra i due termini della coppia, è nel secondo che si cela l'inganno, poiché l'idea di fedeltà finisce per investire il testo con una potente ventata antropomorfa. Noi diciamo "fedele a una persona", "fedele a una promessa", "fedele alla parola data". In tutti e tre i casi è la singolarità del legame ad attestarne la forza. Siamo cioè fedeli a *una e soltanto a una* persona, promessa o parola. Da qui l'altra espressione: "Non conosco che una sola parola" — quella appunto che mi impegna in forma assoluta.

L'idea di poter tenere fede alla parola del testo, però, è profondamente ingenua. Infatti, la sua promessa non equivale a una semplice parola, bensì a un sistema di relazioni composto da parole. Per quanto possa sembrare ovvio, chiunque si ostini a parlare di fedeltà a un testo opera un'evidente ipostatizzazione, riducendo indebitamente la varietà a unità. Se l'idea di fedeltà comporta inestricabilmente quella di singolarità, come pensare d'essere fedeli a qualcosa che si definisce appunto sulla base della propria pluralità costitutiva, ossia di una molteplicità fondante e statutaria? Un testo letterario (tanto più se portato al suo massimo grado di codificazione, come nel caso della poesia) non è un oggetto statico, ma un

processo dinamico, un concorso di spinte contrapposte, un insieme di forze in equilibrio. Questa, e nient'altro, è la dantesca "cosa per legame musaico armonizzata".

Ogni poesia si presenta come un nodo di informazioni sintattiche, lessicali, metriche, rimiche, retoriche, e così via. Anzi, per meglio dire, *corrisponde a quel nodo* e non ai vari capi che lo formano, nella stessa maniera in cui una treccia non preesiste al gesto che la serra, ma in quel gesto consiste. Di conseguenza, il traduttore potrà tutt'al più cercare d'essere "fedele" (posto che questo termine venga poi definito in modo più adeguato) a qualche singolo elemento, non certo al loro insieme. Se il sistema dei versi verrà correttamente considerato come un fascio di funzioni coordinate, nel passaggio da una lingua all'altra sarà già molto riuscire a riprodurne alcune. Qualora cercassi di mantener l'impianto prosodico, per esempio, dovrei rinunciare a una perfetta aderenza rispetto all'apparato terminologico, e così via, dato che l'unico modo di mantenere immutate tutte le istanze presenti nell'originale consisterebbe nella tautologia ipotizzata da Borges nel suo *Pierre Menard*: tradurre un'opera nella sua stessa lingua.

A questo punto, la questione si ribalta: scegliere a cosa essere fedele significa, al contempo, decidere a cosa *non* esserlo. Dal che potremmo forse trarre la regola generale che recita: in ogni traduzione, la fedeltà a un criterio compositivo implica sempre *almeno* un'infedeltà verso un altro. Ovvero, tradurre vuol dire riorganizzare il testo in base a un ristretto numero di priorità.

Alla fine di questo percorso, la generica idea di fedeltà da cui avevamo prese le mosse si ripresenta piuttosto alterata. Nello sterminato campo gravitazionale del testo di partenza, il traduttore potrà infatti scegliere unicamente poche linee di forza cui attenersi. Il problema preliminare, quindi, non sarà tanto *come* tradurre, ma *che cosa*.

A mo' di conclusione, vale forse la pena ricordare un brillante motto dell'abate Galiani. Il noto letterato tentò a lungo di tradurre il linguaggio dei gatti. La nostra citazione, tuttavia, non viene dalle testimonianze che egli ci lasciò a tale riguardo, bensì da una lettera contenente alcune osservazioni di natura politica. Siamo nell'orbita di quei *Moralisti classici* indagata da Giovanni Macchia, ed è appunto sulla scia di un pensiero votato alla dissimulazione e all'arte del buon governo di sé, che Galiani inserisce questa breve considerazione: "Nel fare una profonda riverenza a qualcuno, si voltano sempre le spalle a qualche altro".

Ecco a che cosa portano le nostre "belle infedeli". Partiti da un'errata nozione totalizzante, approdiamo a una concezione del testo multipla e diversificata, centrata sulla necessità di precisare la sfera di adeguazione da privilegiare. L'immagine iniziale si è infranta definitivamente, il quadro metaforico è cambiato. La maliziosa ma rassicurante cornice di *bienséances* tracciata da Ménage, ha ormai lasciato il passo all'oculato controllo dei poteri raccomandato da Torquato Accetto o Baltasar Gracián. Di fronte alla brulicante ricchezza della pagina, il traduttore-cortigiano non potrà più illudersi di poter praticare una vaga, sommaria professione di fedeltà. Al contrario, nello scegliere a cosa porgere i propri omaggi, egli dovrà decidere, in maniera altrettanto irrevocabile, che cos'altro ignorare, offendere, ferire.